

T2

Jacopone da Todi

O Signor, per cortesia

Periodo: fine del XIII secolo**Metro:** ballata a schema xx aaax composta da ottonari e da novenari, cui si aggiungono rari endecasillabi**Argomento:** espiazione dei peccati tramite terribili malattie

In questa lauda, Jacopone implora il Signore che gli mandi ogni sorta di orribili malattie. Ma non è puro masochismo. Il dolore fisico e l'umiliazione del corpo servono per distaccarsi dal mondo e aprire l'anima a una vita di gioia puramente spirituale. Non solo: essi vengono visti da Jacopone come l'unico mezzo per espiare le colpe con le quali ogni peccatore si rende responsabile della crocifissione di Cristo, secondo la religione cristiana morto per i nostri peccati.

PARAFRASI

vv. 1-2 O Signore, per cortesia, mandami la malattia (malsania)!

vv. 3-6 A me [manda] la febbre quartana, la continua e la terzana, la doppia quotidiana con la grande idropisia.

vv. 7-10 A me venga il mal di denti, il mal di testa e il mal di pancia; dolori acuti (pognenti, "pungenti") allo stomaco e in gola (n'canna) l'angina (la squinanzia).

vv. 11-14 Mal di occhi e dolori ai fianchi e l'ascesso (postema) al lato sinistro; mi venga (me ionga) la tisi (tiseco) in forma violenta (enn alto) e il delirio (fernosia) costante.

vv. 15-18 Che io abbia il fegato (fecato) infiammato, la milza ingrossata e il ventre gonfio e il polmone sia piagato da una gran tosse e da paralisi (parlasia).

vv. 19-22 A me vengano le fistole (fistelle) con migliaia di bubboni (carvuncilli), i carcinomi (granci) siano tali che io ne sia tutto pieno.

O Signor, per cortesia,
manname la malsania!

A mme la freve quartana,
la continua e la terzana,
5 la doppla cotidiana
co la granne ydropesia.

A mme venga mal de dente,
mal de capo e mal de ventre;
a lo stomaco dolut' pognenti
10 e 'n canna la squinanzia.

Mal dell'occhi e doglia de fianco
e la postema al canto manco;
tiseco me ionga enn alto
e d'onne tempo fernosia.

15 Aia 'l fecato rescaldato,
la melza grossa e 'l ventr'enflato
e llo polmone sia 'mplagato
cun gran tòssa e parlasia.

A mme venga le fistelle
20 con migliaia de carvuncilli,
e li granci se sian quelli
che tutto replen ne sia.

2. la malsania: era la lebbra, ma qui è ogni malattia, per antonomasia.

3-5. quartana ... cotidiana: la febbre «quartana» provoca febbri ogni quattro giorni; «continua», «terzana» e «doppia cotidiana» sono forme di malaria: la

prima rappresenta lo stadio iniziale della malattia, la seconda è caratterizzata dall'insorgere della febbre ogni tre giorni e la terza da febbri che si manifestano due volte al giorno.

6. ydropesia: l'idropisia fa gonfiare il

ventre di liquidi (forse per questo qui è detta «grande»), mentre il resto del corpo deperisce.

10. squinanzia: è un'infiammazione della faringe e della laringe.

25 A mme venga la podraga
(mal de cóglia sì me agrava),
la bisinteria sia plaga
e le morroite a mme sse dìa.

30 A mme venga 'l mal de l'asmo,
iongasecce quel del pasmo;
como a can me venga el rasmo,
entro 'n vocca la grancia.

A mme lo morbo caduco
de cadere enn acqua e 'n foco
e ià mai non trovi loco,
che eo afflitto non ce sia.

35 A mme venga cechetate,
mutezza e sordetate,
la miseria e povertate
e d'onne tempo entrapparia.

40 Tanto sia 'l fetor fetente
che non sia null'om vivente,
che non fuga da me dolente,
posto en tanta enfermaria.

45 En terrebele fossato,
che Riguerci è nomenato,
loco sia abandonato
da onne bona compagnia.

50 Gelo, grando e tempestate,
fulgure, troni e oscuritate;
e non sia nulla aversitate,
che me non aia en sua baillia.

Le demonia infernali
sì mme sian dati a menestrali,
che m'essercino en li mali,
ch'e' ho guadagnati a mea follia.

55 Enfin del mondo a la finita
sì mme duri questa vita
e poi, a la scivirita,
dura morte me sse dìa.

vv. 23-26 A me venga la gotta ai piedi (*podagra*) (così mi gravi il male ai testicoli [*coglia*]), la dissenteria (*bisenteria*) mi tormenti e mi si diano le emorroidi (*morroite*).

vv. 27-30 A me venga il male dell'asma (*asmo*), a questo si aggiunga (*iongasecce*) quello dello spasimo; come a un cane mi venga la rabbia (*rasmo*), in bocca le ulcere (*grancia*).

vv. 31-34 A me venga il mal caduco, tanto da cadere nell'acqua e nel fuoco e non ci sia un momento in cui io non ne sia afflitto.

vv. 35-38 A me venga la cecità, la mutezza e la sordità, la miseria e la povertà e il rattrappimento (*entrapparia*) continuo.

vv. 39-42 Tanto sia disgustoso il mio fetore che non vi sia essere umano che non fuga da me dolente, colpito da tante infermità (*enfermaria*).

vv. 43-46 In un terribile fossato, chiamato Riguerci, io sia abbandonato da ogni buona compagnia.

vv. 47-50 Gelo, grandine (*grando*) e tempesta, fulmini, tuoni e oscurità; e non vi sia alcuna avversità, che non mi abbia in sua balia.

vv. 51-54 I demoni dell'inferno siano dati a me come ministri (*menestrali*), che mi infliggano (*essercitino*) i mali che ho meritato con la mia follia.

vv. 55-58 Fino alla fine del mondo continui per me questa vita e poi, con la separazione [dell'anima dal corpo (*a la scivirita*)] mi sia data una dura morte.

31. lo morbo caduco: l'epilessia.
44. Riguerci: era il nome di un fossato

(chiamato anche Rigoverci) che si trovava presso Todi, alla sinistra del Tevere; era un

luogo popolato da animali selvatici e che incuteva terrore.

Allegom'en seppultura

- 60 un ventr'i lupo en voratura
e l'arlique en cacatura
en espineta e rogarìa.

- Li miracul po' la morte,
chi cce vene aia le scorte
65 e le deversazioni forte
con terrebel fantasia.

- Onn'om che m'ode mentovare
si sse deia stupefare
e co la croce sé segnare,
70 che reo escuntro non i sia en via.

Signor meo, non n'è vendetta
tutta la pena ch'e' aio ditta,
ché me creasti en tua diletta
et eo t'ho morto a villania.

vv. 59-62 *Scelgo (Allegom'en) come sepolatura per me*
un ventre di lupo che mi abbia divorato (*en voratura*) e le
mie spoglie (*arlique*, "reliquie") siano sterco (*cacatura*) tra
spineti e rovi (*rogaria*).

vv. 63-66 I miracoli dopo la morte siano che chi viene
[nel mio luogo di sepolatura] abbia le schiere [*scorte*:
di spiriti maligni] e sia fortemente vessato da terribili
visioni (*deversazioni forte*).

vv. 67-70 Chiunque mi oda nominare debba inorridire
(*stupefare*) e farsi il segno della croce, affinché non faccia
brutti incontri per strada.

vv. 71-74 Signore, non sono un castigo sufficiente (*ven-*
detta) tutte le pene che ho detto, giacché tu mi creasti
nella tua predilezione e io ti ho villanamente ucciso
(*morto*, qui transitivo).

T2 Dentro il testo

IN SINTESI

La lauda è costruita secondo un'elementare struttura elencativa: essa consiste in una sequenza di malanni che Jacopone si augura di ricevere dal Signore, come occasioni ardentemente invocate di auto-umiliazione e di annichilimento fisico e spirituale. Dopo il «manname la malsania» iniziale, infatti, la lauda procede con una serie di anafore, cioè di ripetizioni a inizio strofa («A mme, A mme venga»), che introducono un vero e proprio catalogo di repellenti malattie; nei vv. 37-38 alle malattie si aggiungono anche miseria e povertà; infine, dal v. 39 sono elencate altre sofferenze che il poeta desidera per sé: abbandono, esposizione alle intemperie, tormento dei demoni, fino a una dura morte e a una sepolatura infamante. Infatti, ben lontano da

augurarsi, dopo tanta sofferenza, il riconoscimento postumo dei suoi meriti, Jacopone si aspetta anche dopo morto una sorte maligna: la sepoltura in luogo squallido (il ventre di un lupo che l'abbia divorato), lo scempio dei suoi resti, gli incubi di chi si troverà a passarci vicino. Anche la gloria postuma della santità viene dunque rifiutata, in un processo di totale disprezzo di sé. L'ultima strofa (vv. 71-74) chiude il cerchio: come nei due versi di apertura, in essa Jacopone si rivolge direttamente al Signore per esprimere ancora una volta la sua ansia di penitenza e di autopunizione. Nessuna pena, infatti, gli pare sufficiente a espiare il peccato dell'uomo che ha messo in croce il figlio di Dio.

I TEMI E L'ESPRESSIONE

LA «CORTESIA» E IL RIFIUTO DEL MONDO

Nell'invocazione delle malattie in vita e nel rifiuto di essere visto come un santo dopo la morte si legge un totale rifiuto per la dimensione mondana dell'esistenza. È singolare però che tutti i malanni invocati da Jacopone siano chiesti al Signore, all'inizio del

componimento, «per cortesia» (che rima, quasi ironicamente, con «malsania»). Qui il rapporto fra Dio e il suo fedele è ancora una volta modellato su quello feudale, tra signore e vassallo; e infatti è normale che il signore manifesti la sua cortesia riempiendo di «doni» il suo vassallo. Ma la situazione qui ribalta paradossalmente il modello: i «doni» che Jacopone